

Desacralizzare la rivoluzione

Morelli legge Taylor

Alan Taylor, *Rivoluzioni Americane. Una storia continentale, 1754-1804*, Einaudi, Torino 2017, pp. 656.

La traduzione del libro di Alan Taylor¹, uno dei più illustri storici americani della nostra epoca e vincitore per ben due volte del Premio Pulitzer, è un'operazione che va necessariamente plaudita, soprattutto nel contesto italiano. Fino ad oggi, infatti, gli studi pubblicati o tradotti in Italia sull'indipendenza americana l'hanno interpretata in una prospettiva essenzialmente politica e ideologica, raffigurandola come un evento sorto da nobili principi legati all'illuminismo, e la cui chiave di volta, la Costituzione federale, fornì l'impalcatura ideale a una nazione prospera e democratica. Sebbene gli studi più recenti tendano a de-ideologizzare e de-mitizzare la rivoluzione, l'approccio rimane sostanzialmente quello di una storia politico-culturale e politico-istituzionale legata al quadro nazionale, che ne trascura gli aspetti sociali e le connessioni globali.

Eppure, oltreoceano, le interpretazioni sulla rivoluzione americana hanno subito profondi cambiamenti sin dall'epoca del bicentenario, quando gli storici hanno iniziato a includere nelle loro analisi il ruolo dei gruppi non bianchi e non esclusivamente maschili. Tale rinnovamento è poi continuato grazie all'approccio della storia atlantica, che, a partire dagli anni novanta del secolo scorso, ha contribuito a inserire gli eventi rivoluzionari americani in un contesto più ampio. La monumentale opera di Alan Taylor è, come dimo-

¹ Ed. orig. New York-London 2016.

stra la ampia letteratura secondaria su cui si basa, il risultato di tali trasformazioni storiografiche. Tuttavia, questa opera va anche oltre le recenti interpretazioni, espandendo significativamente la portata degli spazi rivoluzionari. Tale sforzo riecheggia un altro importante lavoro di Alan Taylor, pubblicato nel 2001 e intitolato *American Colonies*², in cui l'autore sfida le tradizionali visioni sul contributo inglese e britannico alla storia coloniale americana, includendo le altre culture coinvolte negli insediamenti che diventeranno gli Stati Uniti: quelle dei nativi americani, degli africani, degli spagnoli, francesi, olandesi e persino russi. Da questo punto di vista, *Rivoluzioni Americane*, può essere certamente considerato il seguito di *American Colonies*, come l'autore stesso afferma nell'introduzione (p. 10).

Il titolo, al plurale, riassume la tesi dell'autore. La maggior parte degli studi sulla rivoluzione americana, scrive Taylor, si concentrano «sulla storia nazionale degli Stati Uniti [...]». Questo approccio relega gli imperi circostanti e le popolazioni indigene a un ruolo secondario, considerandoli come ostacoli minori all'ineluttabile espansione americana» (p. 10). Questo volume invece inserisce la rivoluzione americana in un contesto estremamente vasto, che non solo include gli imperi rivali europei nel Nuovo Mondo, ma trasforma le popolazioni native e africane in attori centrali dei processi rivoluzionari. Non sono esclusivamente le proteste contro le tasse dei coloni delle coste orientali che spiegano la rivoluzione. I conflitti dell'Ovest, oltre la catena degli Appalachi, sostiene l'autore, sono altrettanto importanti per spiegare la crisi dell'impero inglese in Nord America. Allo stesso modo, la rivolta degli schiavi nella colonia francese di Saint-Domingue ha avuto un rilevante impatto sugli eventi postrivoluzionari, come la scelta della data finale del libro, nel sottotitolo, sembra indicare. Il 1804 coincide infatti con la creazione del secondo Paese indipendente nelle Americhe, Haiti.

Il libro è diviso in dodici capitoli. Mentre i primi due ricostruiscono le trasformazioni delle colonie britanniche in America prima dello scoppio della rivoluzione, sottolineandone la crescita economica, il ruolo della guerra dei Sette anni e delle migrazioni verso Ovest, i 6 capitoli centrali (capp. III-

² Id., *American Colonies: The Settling of North America*, Viking, New York-London 2001.

VIII) analizzano le varie fasi e i vari aspetti della rivoluzione, dalle proteste per l'introduzione delle tasse, ai conflitti veri e propri tra ribelli e lealisti, tra patrioti e popolazioni native nell'Ovest, tra inglesi e alleati francesi e spagnoli dei patrioti americani. Gli ultimi quattro capitoli, infine, esaminano le conseguenze politiche e sociali della rivoluzione, come la lotta tra federalisti e antifederalisti, la costituzione, ma anche le diaspore, le migrazioni, la lotta per le terre nell'Ovest e l'impatto sul sistema schiavista.

I risultati, soprattutto per coloro che ancora guardano alla rivoluzione americana come a ciò che ha dato vita agli Stati Uniti d'America e che non hanno familiarità con il tema delle rivoluzioni atlantiche, sono sorprendenti. In primo luogo, non si tratta di una guerra anticoloniale, ma di una crisi imperiale nata, come le altre crisi degli imperi atlantici, in seguito alla guerra dei Sette anni (1756-63), che sconvolse radicalmente gli equilibri nel continente (e non solo). Quando i coloni cominciarono a protestare contro le nuove misure fiscali, lo fecero nel rispetto dei fondamentali diritti inglesi e della costituzione britannica. Prima del 1776 non vi era un'identità americana che si opponeva all'impero e la maggioranza dei coloni si sentivano britannici a tutti gli effetti. A questo proposito, è rivelatrice una testimonianza di Benjamin Franklin del 1775: «non ho mai sentito in nessuna conversazione qualunque persona, ubriaca o sobria, manifestare la minima espressione di desiderio di secessione, o l'opinione che una tale manovra possa essere positiva per l'America» (p. 6). In secondo luogo, la rivoluzione non coinvolse solo le tredici colonie, ma anche altri territori americani dell'impero, come l'Ovest, il Canada, la Florida, le isole caraibiche. Nonostante fossero rimasti leali all'impero britannico, la rivoluzione ebbe importanti conseguenze anche su questi territori.

Tuttavia, uno dei risultati più importanti del libro è che la rivoluzione, contrariamente a quanto si pensa, non fu affatto pacifica, ordinata, limitata e vincente. Taylor tende infatti a desacralizzare la rivoluzione, togliendole quel mantello di dignità e eroismo che per troppo tempo ha nascosto una realtà violenta e sanguinosa. In primo luogo, contrariamente a come viene presentato il mito sulla rivoluzione americana, il popolo americano non era affatto unito contro gli inglesi. Molte persone rimasero lealiste, dilaniando interi quartieri e famiglie, e questo ingenerò una cruenta guerra civile, in

cui i due contendenti usarono tutte le armi a loro disposizione per conquistare il sostegno della popolazione. I lealisti rappresentavano un quinto della popolazione, ma ancora più numerosi erano gli indecisi, che ammontavano a circa due quinti. Molti non decisero immediatamente da che parte schierarsi, cambiando anche fronte politico. Spesso le persone prendevano posizione con il solo scopo di proteggersi, scegliendo la fazione che avrebbe risparmiato la loro fattoria o la loro vita. Molti soldati disertavano da una parte all'altra, soprattutto quando venivano catturati. Soffermandosi quasi esclusivamente sulle grandi battaglie, la narrativa tradizionale ha valutato il conflitto come relativamente moderato. Tuttavia, tale prospettiva omette la guerra più generalizzata e insidiosa che si espletò in miriadi di piccole razzie, perpetrate da soldati regolari e non, da uomini delle milizie e da banditi. Il conflitto quindi non coinvolse soltanto i soldati sul campo di battaglia, ma l'intera popolazione, incluse donne e bambini. La devastazione degli insediamenti di frontiera e dei villaggi indiani non solo durò decine di anni, ma si estese su un territorio molto vasto che andava dallo stato di New York alla Georgia. Al termine della guerra 60.000 lealisti, dopo essere stati espropriati dei loro beni, diventarono profughi. La percentuale di americani costretta ad abbandonare le proprie case fu più elevata di quella della Rivoluzione francese. Inoltre, i conflitti inflissero un duro colpo all'economia, scatenando una grave crisi, pari solo alla Grande depressione degli anni trenta del Novecento.

Una conseguenza del carattere violento della guerra fu l'ampia partecipazione popolare alla mobilitazione militare e politica. In primo luogo, l'esercito continentale non era formato solo da cittadini-soldati che lasciarono l'aratro per imbracciare il moschetto; la maggior parte dei soldati provenivano dalle fasce povere della popolazione e le donne svolsero un ruolo fondamentale nel sostenere tale esercito, sia mandando avanti le fattorie sia supportando gli uomini nei campi di battaglia. Gli inglesi, invece, arruolarono numerosi schiavi in cambio della libertà. Per piegare gli inglesi, i patrioti avevano bisogno di massimizzare il sostegno delle classi popolari, concedendo loro incarichi pubblici nei comitati locali o come ufficiali delle milizie. Il congresso sollecitò infatti l'istituzione di un comitato di controllo in ogni città, contea e villaggio per stanare gli oppositori alla causa americana. Tali

comitati crearono di fatto centinaia di nuovi incarichi garantendo la possibilità di detenere una carica pubblica a uomini di umili origini. Il conflitto aveva così provocato la partecipazione dei gruppi popolari alla politica. Durante la guerra le istanze dal basso si moltiplicarono cancellando la tradizionale deferenza verso le élites. La guerra creò le opportunità per uomini audaci e ambiziosi di farsi strada verso una nuova ricchezza e maggiore rilevanza sociale. Questa ampia partecipazione popolare ebbe degli effetti importanti sul costituzionalismo rivoluzionario, poiché le costituzioni degli stati ampliarono notevolmente il diritto di voto, concedendolo a tutti coloro che avevano un patrimonio sufficiente a mantenere la propria famiglia. In alcuni casi, come la Pennsylvania, il bacino elettorale comprendeva tutti coloro che avevano la residenza nello stato da almeno un anno e pagavano le tasse. Nel caso del New Jersey, persino ad alcune donne fu riconosciuto il diritto di voto. Nel 1776, infatti, la costituzione non aveva specificato che il diritto di cittadinanza fosse di esclusivo appannaggio maschile, definendo come elettori «tutti gli abitanti liberi» che soddisfacevano i requisiti di proprietà e di residenza (il che autorizzava vedove e nubili, ma non le donne sposate). La norma fu modificata solo nel 1807 quando i repubblicani arrivarono al potere.

Per capire il coinvolgimento delle popolazioni native nella guerra, occorre considerare la questione della frontiera occidentale, fondamentale motivo di scontro tra l'impero e i coloni. In seguito alla guerra dei Sette anni, gli inglesi e i loro coloni in America avevano conquistato il Canada francese e rivendicavano il controllo su tutto il territorio oltre gli Appalachi fino al fiume Mississippi. Ciononostante, le autorità coloniali cercarono di limitare l'espansione dei coloni sul fronte occidentale anche per scongiurare costosi conflitti con gli indiani. Durante la rivoluzione, i patrioti ritenevano che l'alleanza degli inglesi con le popolazioni native fosse un espediente tirannico volto a ledere il diritto dei coloni di impossessarsi delle terre indiane, tradendo inoltre la solidarietà razziale dell'uomo bianco. Le proteste contro le tasse e le ingenti spese per mantenere il controllo dell'area fecero cambiare idea agli inglesi, che progressivamente abbandonarono la zona lasciandola in mano a coloni e speculatori, provocando violenti e sanguinosi conflitti con gli indiani. Questi però non si arresero facilmente anche perché durante il conflitto

furono sostenuti dagli spagnoli a sud e dagli inglesi a nord, i quali per tenere lontano i pionieri americani dalle loro zone di influenza, avevano stretto alleanze con le popolazioni native. La resistenza dei nativi fu particolarmente forte in Ohio, dove riuscirono a creare una confederazione di tribù indiane. Essenziale per comprendere le cause della rivoluzione, la questione del West fu ancora più importante per valutarne le conseguenze. In seguito ai trattati di Parigi (1783), che attribuirono la maggior parte delle terre occidentali ai coloni, migliaia di migranti si stabilirono in questi territori. Incapace di limitare i pionieri, il governo federale si rese ben presto conto che per consolidarsi avrebbe dovuto guidare più che cercare di controllare l'espansione verso Ovest e il dispossesso delle terre indiane. Dopo molte prove ed errori, l'unione americana sarebbe riuscita là dove gli inglesi invece avevano fallito, creando un «impero della libertà» al di là degli Appalachi. La questione tuttavia non si sarebbe risolta una volta per tutte, in quanto la guerra di secessione, quasi un secolo più tardi, scoppiò proprio in merito ai termini della crescita verso Ovest. Non era chiaro quale modello di sviluppo territoriale la nazione avrebbe dovuto promuovere: quello dei lavoratori liberi del nord o quello di un insieme di schiavi e braccianti favoriti dal sud (p. 480)?

Si trattava comunque di un impero della libertà riservato ai bianchi, che escludeva sia popolazioni native sia gli africani e i loro discendenti. Nonostante l'uso della retorica della schiavitù per condannare la tirannia inglese nei confronti dei coloni, l'istituzione non venne messa in discussione se non parzialmente negli Stati del nord. Qui, le stoccate dei britannici e la pressione degli schiavi, oltre che la forza delle chiese evangeliche, costrinsero una parte dei patrioti a confrontarsi con la contraddizione tra ciò che professavano e come si comportavano. In ogni modo, vedendosi negare la libertà dai patrioti, la maggioranza degli schiavi si rivolse agli inglesi, che li reclutarono nell'esercito in cambio della libertà. In questo modo, i britannici si alienarono le simpatie della maggior parte della comunità bianca del Sud. Non solo reclutavano schiavi negli eserciti, ma fomentavano la formazione di bande armate, composte, tra l'altro, anche da schiavi in fuga. Dopo la guerra, molti schiavi liberati furono costretti a lasciare gli Stati Uniti e a rifugiarsi in Nuova Scozia, dove

non godevano di diritti politici né di terre, o in Sierra Leone, dove furono portati dagli inglesi.

Mentre negli Stati del Nord la schiavitù fu progressivamente abolita, questa si rafforzò negli Stati del Sud, grazie anche al boom del cotone, e nei territori dell'Ovest. Nel Nord, le leggi miravano soprattutto (e molto gradualmente) a liberare gli Stati dalla schiavitù più che a garantire la libertà agli schiavi. L'atteggiamento dei legislatori settentrionali derivava dal disprezzo del regime schiavista a livello ideale più che dell'empatia provata nei confronti delle persone ridotte in schiavitù. In effetti, l'aumento del numero dei liberi di colore non portò a una loro inclusione nella società, ma a un aggravamento dei comportamenti razzisti e a una loro esclusione dall'istruzione, dal voto, dagli uffici pubblici e dalle giurie popolari. Lo stesso fenomeno si verificò in quegli Stati (Virginia, Delaware, Maryland) dove venne liberalizzato il processo di affrancamento degli schiavi, secondo cui il singolo padrone poteva scegliere di liberare gli schiavi con un atto notarile o inserendo la clausola nel proprio testamento. Il regime coloniale, invece, aveva in precedenza scoraggiato l'affrancamento imponendo l'approvazione dell'assemblea, che raramente veniva concessa. Tuttavia, il timore verso le persone affrancate portò a una legislazione restrittiva nei loro confronti: i neri liberi non potevano votare, muoversi, portare armi. La rivoluzione americana non risolse quindi una delle più forti eredità del sistema coloniale, aggravando la contraddizione tra un'espansione delle libertà degli uomini bianchi e l'espansione del sistema schiavista nel Sud e nell'Ovest. Tuttavia, la legislazione restrittiva nei confronti degli schiavi affrancati mostrava anche quale sarebbe stato il destino delle persone di colore se la schiavitù fosse stata definitivamente abolita.



Il grande merito di questo libro, come suggerisce il titolo (al plurale), consiste nel mettere in evidenza le molteplici e contrastanti visioni della rivoluzione perseguite dai diversi gruppi americani. Differisce sostanzialmente da quei libri che suggeriscono un singolo proposito e un'unica visione del conflitto e della sua eredità. Le sollevazioni rivoluzionarie

generarono nuove tensioni e contraddizioni piuttosto che proporre soluzioni chiare e definitive. L'attenzione di Taylor alle divisioni all'interno della società coloniale, nelle regioni di frontiera e nel contesto internazionale ci fa capire meglio perché i patrioti vinsero la guerra di indipendenza. Non fu solo l'opera di grandi leader militari come Washington, né la conseguenza del significativo sostegno militare e finanziario di Francia e Spagna. Fu anche il risultato della politica inglese che perse progressivamente l'appoggio popolare di cui godeva inizialmente in alcune regioni, a causa del reclutamento di schiavi nell'esercito, del sostegno di gang di schiavi fuggitivi e banditi e della sua politica di alleanza con i nativi. Il mancato appoggio dei coloni bianchi e il ritiro di una parte delle truppe, richiamate a difendere le più redditizie *West Indies* e le isole europee dagli attacchi francesi, condannarono la strategia britannica al fallimento. Ciononostante, i britannici ricavarono un forte vantaggio dall'accordo di pace: malgrado avessero perso in America, nel resto del mondo uscirono vittoriosi, soprattutto in India.

Un altro punto forte del libro è lo sguardo ampio, che non si arresta alle tredici colonie orientali ma che si allarga anche all'Ovest, al Canada, alla Florida, alle isole dei Caraibi e agli altri imperi. Taylor ci spiega perché le altre colonie rimasero leali all'impero, quali rischi avrebbero corso altrimenti (le isole caraibiche correvano il rischio di cadere in mano francese o spagnola, oltre ad essere pervase dalla paura di rivolte di schiavi) e quali privilegi ricevettero in cambio (in Canada, ad esempio, non solo l'impero protesse la comunità francese e la Chiesa cattolica, ma si concessero ai coloni terre gratuite, abrogando il canone da pagare alla corona). Per quanto riguarda gli altri imperi, nel libro vi sono anche riferimenti a ciò che accadeva nell'America spagnola (le rivolte antifiscali della seconda metà del Settecento) o nell'America francese (la rivoluzione di Saint-Domingue, che, tra le altre cose, spinse gli Stati Uniti ad abolire la tratta nel 1808). Tuttavia, le connessioni e le comparazioni con le altre rivoluzioni atlantiche potevano probabilmente essere più numerose. Ciò avrebbe permesso all'autore di ridimensionare ulteriormente l'eccezionalità della rivoluzione americana e rafforzare la premessa iniziale, ossia che non si tratta di una guerra anticoloniale ma di una crisi imperiale,

le cui dinamiche inattese provocano nel lungo periodo l'indipendenza di alcuni dei suoi territori.

Malgrado le differenze, la rivoluzione americana, quella haitiana e le rivoluzioni iberoamericane presentano degli aspetti comuni che le rendono comparabili e in grado di essere incluse nella nozione di rivoluzioni atlantiche³. In primo luogo, tali eventi non possono essere compresi se non vengono inseriti nel contesto della politica internazionale e dei conflitti inter-imperiali che caratterizzarono il XVIII secolo e che raggiunsero il loro apice con la guerra dei Sette anni. La fine di questo conflitto di dimensioni globali segna infatti l'inizio di un periodo di cambiamenti e sconvolgimenti che si concluderanno solo verso la metà dell'Ottocento. In secondo luogo, nessuna di queste rivoluzioni fu predeterminata: né i coloni inglesi, né quelli francesi e iberici volevano, all'inizio delle crisi politiche che portarono poi agli eventi rivoluzionari, una rottura con la madrepatria. La rottura, come vedremo, fu determinata dalle posizioni intransigenti che le autorità coloniali assunsero in varie circostanze; ciononostante il numero di coloro che rimasero leali alle monarchie fu rilevante. Di conseguenza, tutti questi eventi furono anche delle guerre civili, caratterizzate da un alto tasso di violenza. I conflitti innescati dalla lotta tra insorti e lealisti implicarono la mobilitazione di ampi strati della popolazione, i cosiddetti «settori subalterni» (schiavi, indigeni, gente di colore), i quali avevano obiettivi politici e sociali che non sempre coincidevano con quelli delle élites. Ad esempio, lo schierarsi degli schiavi contro le élites patriottiche e a favore della monarchia non si registra solo in America settentrionale, ma anche a Saint-Domingue e nell'America spagnola. Ciò può essere spiegato sia dal fatto che generalmente le élite patriottiche erano anche proprietarie di schiavi (e, oltre a non voler rinunciare alla loro forza lavoro, avevano paura di armare gli schiavi) sia dal ruolo «protettivo» che i monarchi avevano assunto nella colonia come mediatori tra gli schiavi e i loro proprietari. Dato che questi ultimi si erano ribellati al re, gli schiavi non erano più legittimamente subordinati alla loro autorità e potevano quindi essere riconosciuti vassalli del re⁴.

³ K. Kloster, *Revolutions in the Atlantic World: A Comparative History*, New York U.P., New York 2009.

⁴ Su questo tema si veda M. Echeverri, *Indian and Slave Royalists in the Age of Revolution: Reform, Revolution, and Royalism in the Northern Andes, 1780–1825*, Cambridge U.P., New York 2016, pp. 157-90.

La frammentazione politica e l'ampia partecipazione popolare alle guerre e alla politica sono altri due elementi importanti che accomunano tutte le rivoluzioni e che causeranno non pochi problemi a coloro che avranno il compito di costruire Stati.

Un altro punto fondamentale del libro è la critica all'omogeneità della visione politica dei padri fondatori. Afferma Taylor a questo proposito che ancor oggi vi è una visione idealizzata dei padri fondatori, che si immaginano solitamente uniti e risoluti (p. 435). Ben lontani dall'essere uniti, si accapigliarono anche sul significato della rivoluzione ed erano divisi tra chi, come Jefferson, abbracciava la visione di una nazione decentralizzata con un governo federale debole e chi, come Hamilton, avrebbe voluto una nazione potente e centralizzata che promuoveva lo sviluppo economico e proiettava gli Stati Uniti sulla scena internazionale. Invece di offrire un unico piano, coerente e duraturo, i padri fondatori generarono le contraddizioni che ancora oggi continuano a dividere gli americani.

Gli storici ancora oggi dibattono sulle conseguenze della rivoluzione: alcuni studiosi riscontrano pochi cambiamenti sostanziali e si concentrano sulle continuità; altri si soffermano sulle opportunità economiche in espansione e l'aumentata partecipazione politica dei ceti inferiori come conseguenze radicali della rivoluzione. Entrambe le prospettive riferiscono solo una parte della storia. Taylor dimostra chiaramente che la rivoluzione intensificò tendenze che erano già in moto nell'ultima fase dell'epoca coloniale, compresa l'affermazione politica dei bianchi di estrazione popolare, l'espansione territoriale a spese dei nativi e l'espansione della schiavitù verso Ovest. Come affermano Jane Burbank e Frederick Cooper, spesso le lotte per i diritti e la cittadinanza iniziano all'interno degli imperi prima di diventare rivoluzioni contro di questi⁵. Questo fatto, oltre a mettere in discussione la relazione tra Stato nazionale, diritti e cittadinanza, evidenzia la complessità della transizione dagli imperi agli Stati nazionali. La fine degli imperi non implica necessariamente l'emergenza degli Stati nazionali, né l'emergere della nazione implica inevitabilmente la fine degli imperi. In alcuni casi, la lunga transizione ha comportato la continuità di politiche imperia-

⁵ J. Burbank, F. Cooper, *Empires in World History. Power and Politics of Difference*, Princeton U.P., Princeton 2010, p. 7 e pp. 219-50.

li più che nazionali, che non si limitano alle conquiste territoriali, ma che riproducono la politica della differenza, ossia l'esistenza di spazi differenziati di diritti, antitetici rispetto all'idea moderna di eguaglianza.

Federica Morelli

